
MAYNO DE' MAYNERI

nella vita dei tempi suoi ⁽¹⁾

Dopo sei secoli di dimenticanza amara la bizzarra figura di Mayno de' Mayneri viene una prima volta innanzi a voi gentili Consoci, evocata da una serie di nuove documentazioni che, tratto tratto, la benignità del « genius loci » concede allo studioso quasi a compenso di veglie troppo spesso febbrili ed infeconde.

Da quando — or fanno trentotto anni — il Sen. Rayna al quale il Mayneri deve la sua rinnovata esistenza, provò come Egli e non altri fosse l'autore di quel « Dialogo delle Creature » cui la malata fantasia degli scrittori teutonici assegnava indifferentemente per patria la Frigia o la Senna, mentre esso è unicamente e superbamente opera lombarda e milanese, (2) da allora, ripeto a tutt'oggi nuovi elementi si sono aggiunti a quelli raccolti in un primo tempo con meravigliosa erudizione dal Rayna, parte editi, ma non lumeggiati, parte inediti e quindi preziosissimi.

Per questi nuovi dati, alcuni passi delle sue opere trovano un'interpretazione allegorica; altre determinazioni cronologiche s'aggiungono a quelle recate dal Rayna; interessanti aspetti della vita del tempo, ch'egli fortemente visse nella « Parigi del Cristianissimo » e nella Milano Viscontea, acquistano importanza inattesa;

(1) Comunicazione fatta nell'adunanza generale del gennaio 1927.

(2) Cfr. PIO RAINA, *Intorno al cosiddetto « Dialogus creaturarum » ed al suo autore* - Torino. Loescher 1888 (Estratto dal « Giornale Storico della Letteratura Italiana »).

in una parola, la sua figura sin qui nebulosa si delinea poco per volta nella realtà del suo secolo per rivivere storicamente la sua lunga esistenza.

Ed a me parve giunto il tempo — (approfittando del cortese invito rivolto dall'On. Presidenza a quanti potessero illustrare nuove documentazioni d'archivio) di sfiorare brevemente, in attesa di uno studio più ampio, alcuni dei punti caratteristici e culminanti, della nuova figura di Mayno, dotto, uomo di corte, cavaliere, medico ed astrologo, così come egli appare nei contrasti della vita del suo secolo, con quel sorriso che non sempre nasconde la tragedia intima, immane di cui fu gran parte (1).

* * *

A prescindere dalle gesta eroiche e dagli ipotetici discendenti di Carlo Magno, fole ornate della freschezza e della grazia della storia nascente, i Mayneri partecipano alla vita milanese solo quando « dentro dalla cerchia antica » delle nostre mura sentimenti e fedi s'intrecciano nella lotta fra il comune e l'impero (2).

Da un Maynero si stacca indubbiamente il ramo della famiglia che abitò a Mozzate sul Comasco: è questo il « ceppo vecchio » di Mayno (3).

Cospicua « ab antiquo » e nobilissima nell'ordine dei valvasori, già ricca di feudi e possessi allodiali nel Comasco, in Piemonte e nel Lodigiano, versava in un'atmosfera d'indubbia di sagiatezza domestica quando — fra il 1290-1295 nacque, probabilmente da Giacomo, Mayno de' Mayneri (4).

Egli trascorse la sua giovinezza durante la signoria di Guido Torriani, famiglia dalla quale egli doveva certo attendersi bene-

(1) Trattandosi di una semplice comunicazione rimando ad altro lavoro la discussione delle eventuali questioni critiche.

(2) Cfr. FILIPPO ARGELATI, Biblioteca Script. Mediolan. V. articolo « Mayneri ».

(3) Cfr. GIUSEPPE ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla sua patria* - Pavia, Fusi e C. 1832 V. III.

(4) Cfr. ROBOLINI, op. cit.; SCORZA A. M. G., *Le Famiglie Nobili Genovesi Olivieri*, 1924 p. 145; PESCE A., *Lo stemma ecc.*, Giorn. Arald. Genealogico, maggio 1911; *Vertenze fra i Visconti e la Mensa Vescovile di Lodi* (Arch. St. Lomb. III. 227); Repertorio Diplom. Visconteo V. I anno 1290; RAINA, op. cit.

volenza e protezione per quanto a favore d'essa avevano compiuto i suoi avi; al precedente dominio dell' Arcivescovo Ottone Visconti invece, il Mayneri doveva guardare come alla prima radice dei suoi mali, poichè ad Ottone la sua famiglia doveva i bandi e le confische del 1278 (1). In quest'odio trovano forse una ragione l'esiglio e i mali che influirono duramente sul suo carattere.

Nel 1312 la via che da Brescia guida a Verona per le pendici di Monte Baldo echeggiava dello strepito di una schiera di cavalieri in marcia verso la città degli Scaligeri — Erano gli « uomini di corte », gente che andava per i castelli dei gran signori, di tutto facendo o di tutto accattando: astrologhi, morditori, maestri di rime e di truffe. Fioriva la terra nelle rive dell'Adige; più freschi verdeggiavano del loro verde cupo i colli coronati di cipressi; per questa via la comitiva si inoltrava attratta dalla festa « meravigliosa e notevole » che Messèr Cane, signore d'ospitalità e di cortesia, prometteva a genti « d'ogni luogo ed ogni maniera » in una sosta di pace ch'era concessa fra l'una e l'altra vicenda di guerra, fra l'una e l'altra violenza impunita. Tuttavia, per alte cause, mutò l'umore del Signore e la festa fu improvvisamente differita. I menestrelli, lautamente ricompensati, abbandonarono perciò disillusi, gruppo a gruppo, le belle rive dell'Adige verso ignoti destini. Ma uno d'essi, che più stranamente avvinceva il fascino di Verona « si rimase » e sacrificando « tre ricche robe » presso l'oste che l'alloggiava, gli riuscì d'accostare Cangrande, al cospetto del quale poi « con una novella di Primasso e dell'Abate di Cluny » onestamente morse l'avarizia del Signor di Verona. Nel protagonista della notissima novella Boccacesca, noi ritroviamo per quei lineamenti che esprimono un suo carattere e che indicano la più rivelata e profonda parte dei suoi sentimenti, un primo momento della vita di Mayno, quando, esule e ramingo, attraverso il detto tagliente e mordace, più accesa mostrava la chiusa rabbia dell'anima ferita (2).

(1) Cfr. BERNARDINO CORIO, *Historia di Milano*, anno 1287. Il Pesce suppone Guglielmo figlio di un fratello del bisnonno di Mayno.

(2) Cfr. G. BOCCACCIO, *Decameron*, Giorn. I, nov. VII. Il Bergamino della novella boccacesca — identificabile, secondo il Rayna (op. cit.) col Pergamino del Codice della Nazione di Parigi — altro non è infatti —

Egli spicca così nel lucente splendore della Corte Scaligera, sdegnosa anima d'uomo di corte, viva di luce propria che mal sa nascondere in sé l'artefice della propria fortuna, l'uomo cui tutto avendo tolto la signoria, ritrova mirabilmente in sé stesso la scaturigine della nobiltà degli avi, giuntagli integra dai secoli lontani col sangue. Rivive in lui lo spirito rude del Medio Evo, testimonia della natura guerriera della stirpe, l'arditezza ingiuriosa che più del talento valse a Sordello l'alto elogio dell'Alighieri il quale lo pose accanto a Virgilio quasi rinnovato impeto della ferocezza romana. Troviamo, nelle sue opere, pagine che sotto il velame dell'allegoria rivelano il Mayneri intimo, fiero e insofferente di giogo: accanto ad essi due episodi della sua vita d'esule errante ed inquieto dicono l'uomo forte, dotato, nelle sventure, della sola nobiltà che non traligna: la lezione inflitta « onestamente » a Can Grande è il primo e perciò più significativo, una seconda volta egli apparirà ancora tale e sarà nel colloquio col Petrarca (1).

Dopo il 1310, a Milano, i seguaci dei Della Torre riprendevano la via dell'esilio. Mayno parve seguirne le traccie. Certo, nel 1326, egli era a Parigi, venuto forse al seguito del Vescovo Andrea Ghini al quale dovette spesso il tetto e il pane (2).

Il sangue della « real casa di Francia », che la poesia e la fantasia popolare avvolgevano nei bagliori cavallereschi dei romanzi, dai quali trassero origine le canzoni di stirpe di famiglie nostre, sangue ch'egli, per tradizione familiare, riteneva trasfuso nelle sue vene, lo spingeva all'antica patria. Da Parigi a Tournai, ad Arras, ad Avignone (3).

come cerchiamo di provare altrove - che un soprannome dell'autore del « *Dialogus creaturarum* » - noto ai codici col nome di « *Contemptus Sublimitatis* » - cioè, sempre secondo quanto provò magistralmente il Rayna, sulla scorta del Codice Cremonese, Mayno de' Mayneri.

(1) Cfr. F. PETRARCA, Ep. Seniles I. 2. (op. Basilea 1581); in questa lettera del Petrarca al Boccaccio il Rayna (op. cit.) per più ragioni crede descritto il Mayneri.

(2) Cfr. DENIFLE ET CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis* V. II (1286-1350) p. 291; per il Vescovo Ghini cfr. Rayna (op. cit.); Villani Cron. F. ior. I. VII. e D. Cröllanza Dizion. araldico Gen Pisa 1874.

(3) Cfr. RAYNA (op. cit.); e DENIFLE (op. c.) n. 924.

Sotto quel cielo limpido, in mezzo a quell'inebbriante natura e a quelle popolazioni avidi di piaceri, agitate da un forte sentimento della vita, in quelle fiere città, dove la libertà si sviluppava così nobilmente, come ai tempi delle prime crociate, dove amore e cortesia affratellavano in una specie di democrazia poetica il povero al ricco, il vassallo al signore, l'ignota provenzale, alla quale il Mayneri s'unì in matrimonio, dovette certo rappresentare per lui « l'insegna dell'eguaglianza di tutti di fronte all'amore »: correva infatti il tempo faticoso nel quale Laura appariva per la prima volta al suo cantore, nel quale il cielo e le donne di Provenza sapevano ancora compiere miracoli (1).

Della vita Avignone di Mayno è rimasta, nelle sue opere, un'eco in quell' « apud nos » del suo disadorno latino medioevale, il « chez nous » caratteristico dei francesi col quale ne riassume il giudizio: egli si considerava in casa sua, mentre lontana era la patria in armi (2).

Eco più accentuata troviamo nel suo « Contemptus Sublimitatis » nel quale « allo stesso modo che noi ricaviamo il grano dalla paglia — come è detto nel prologo — e l'acqua dal sasso, potremo anche estrarre dalle similitudini e dalle favole il pane della vita e l'acqua della sapienza salutare » (3).

Sappiamo dal Denifle che l'11 gennaio 1331 i maestri e i baccellieri della facoltà di medicina si raccoglievano nella casa di Reginaldo per deliberare dell'espulsione del Cancelliere: a tale riunione assistette certamente il Mayneri con altri lombardi, fra i quali un Clerico (4). A questa riunione ed alle sue conseguenze allude — paragonandola ad una lite di monaci — una favola del « Contemptus » e l'episodio viene così ad avere commento allegorico salace e garbato (5). Vi si rappresentano infatti le dissensioni in un chiostro suscitate dal priore, un cerbiatto, che continua a fare e disfare gli ufficiali. I neoletti lo sostengono, i deposti lo avversano. Si sta per venire ad una battaglia, quando, per i con-

(1) BARTOLI, *Origini della letter it.* (Milano, Treves: La vita italiana: Albori); CARDUCCI, *Prose* - (Zanichelli, Bologna) passim; DENIFLE (op. cit.) n. 924.

(2) L'opera è il « Regimen Sanitatis » V. Rayna (op. cit.).

(3) Oltre alle antiche edizioni si hanno del « Contemptus » parecchi codici di cui ci valiamo per i riferimenti successivi.

(4) Cfr. DENIFLE, op. cit. p.

(5) Cfr. Cod. Ambros. cit. Liber III De animalibus etc. La favola fu già riassunta dal Rayna.

sigli d'un palafreno, tutti si mettono d'accordo e destituiscono il priore perverso.

È anche noto come gli orefici di Parigi usassero recare, il 1° di maggio, alla cattedrale di « Nôtre Dame », un piccolo arbusto sulle cui gemme naturali ponevano altre gemme preziose: il contrasto fra la bellezza vegetale del fiore e quella minerale della pietra offre lo spunto ad un secondo apologo: Lo zaffiro prega un orefice, che lo vuol porre nella corona di un imperatore, a non lo fare, desiderando di restar nel secolo e di andarsene per il mondo. L'orefice non si piega e gli spiega i pericoli ai quali sarebbe esposto. Chiuderlo nella corona — qui figura del monastero — è un metterlo al sicuro e lo zaffiro continua nella sua disanima (1). L'apologo trova spiegazione nel fatto che pel dotto milanese trattatasi di divenire — come vuole il Rayna — canonico di Tournai, ma se pur lo fu, dovette rimanere il canonico al modo petrarchesco, lontano prototipo degli abati cicisbei del settecento che dei benefizi si volevano esclusivamente per usi pratici. In quest'opera, prezioso diario allegorico della sua vita spirituale, talora le sentenze allegoriche delle favole acquistano il valore di vita vissuta realmente dall'autore; allora la patria è sempre il caro e crudele fantasma che lo perseguita. Attraverso il tenue velo della mitologia allegorica, troviamo, sotto le spoglie della grù che non vuol volare verso il sole (2), l'uomo che saprà vivere alle corti giovandosi della penombra discreta, o il dantesco grifo, simbolo di Cristo, che si contrappone alla prepotenza volgare del tiranno feudale (3).

Il 3 aprile 1331 egli ottiene dal Pontefice Giovanni XXII, già medico di grido, la facoltà di leggere medicina nello studio di Parigi (4).

Quando ripenso alla sua figura di dotto all'Università di Parigi nel secolo XIV, immortalata nel romanzo di Victor Hugo e smascherata dai racconti di Walter Scott, edificata nel campo ove un tempo l'Imperatore Giuliano aveva costruito le Terme, provò fremiti di sincera commozione. L'Italia, avvilita materialmente dallo straniero, in questo preludio d'umanesimo è spiritualmente romana.

(1) Cfr. Cod. Amb. L. II De lapidibus etc., la favola fu già riassunta dal Rayna (op. cit.).

(2) Cfr. Cod. cit. liber VI.

(3) Cfr. Cod. cit. loc. cit. Già riassunto dal Rayna. op. c.

(4) Cfr. DENIFLE, op. cit. n. 940.

È Milano che ora invia i suoi luminari a Parigi, la « ville lumière » che mendica il nostro genio, a dispetto delle cacciate dei Lombardi. Ciò evidentemente per un ricorso storico, perchè la città che mendicava l'esule ingegno del Mayneri era pur sempre quella Parigi che rammentava il passaggio di Cesare.

* *

Nel 1346 Mayno è alla corte di Luchino Visconti e l'anno seguente accompagna Isabella Fieschi in quel viaggio che la cronaca e la storia hanno circondato di mistero (1).

È però assodato che il vero scopo del viaggio della moglie di Luchino non era il fantasma di Venezia sfolgorante d'oro fra bagliori di gloria, ma la corte di Mantova, ove « fra tempeste d'amore » dal sangue dei Bonacolsi e da una donna, l'Elena del mito classico, era germogliata la potenza dei Gonzaga, ove dall'amore violento d'Ugolino e dalla delusione che ne seguì ebbe origine la tragedia che costrinse Isabella a provvedere feroce-mente ai casi suoi propinando a Luchino il fatale veleno.

Di questa tragedia che spinse l'essere gentile a spezzare la cerchia sozza di quella corte ove pauroso s'aggrava il fantasma di Margherita Pusterla, Mayno visse gran parte, chè lo spingeva una legge d'ineluttabile necessità dinnanzi alla quale ogni pietà poteva sembrare vana, cioè la vendetta dei suoi congiunti.

Nell'urto contro questa legge sta la tragicità della sua vita. Allora finalmente quella che sino ad oggi poteva sembrare allegoria di convenzione trova, per questo fatto, cupa risonanza nella realtà e nelle pagine del « Contemptus » leggiamo parole di sangue.

Allora, come nei primi tempi del feudalesimo, quando il signore affermava in modo assoluto, incontrastabile il potere, egli applica alle bestie le leggi della società umana. Che cos'è questa « sublimità » ch'egli sprezza, perchè l'autore non è eretico ma credente, nel suo valore etimologico e nella sua amara ironia, se

(1) Cfr. DENIFLE (op. cit.); per il viaggio a Venezia: Cronicon Estense d'Anonimo nella collezione del Muratori, le Cronache Mantovane di B. Aliprandi e di B. Platina, l'Azzario e il Corio all'anno citato ecc. Isabella Fieschi di Carlo, signore di Levanto, capitano e signore di Genova nel 1317, era la terza delle mogli di Luchino, nipote della «buona Alagia» ricordata da Dante, *Purg.* XIX.

non l'uomo che si è « sopra — elevato » ingiustamente sugli altri? Questo pensiero prende forma e attuazione in quello che psicologicamente e politicamente è il più importante racconto dell'opera. Come l'influsso delle cose circostanti aveva ispirato i grandi tragici del Nord, così la tragedia che lo circonda influisce sull'autore e lo fa ripensare al gufo eterno messaggero di morte. Sotto cupo velame leggiamo il delitto inesistente ancora, ma vivo nell'accesa rabbia del violento che si trova imprigionato da fantasia.

« Il gufo, a un congresso d'uccelli, mentre, dopo cena, finge d'addormentarsi pacificamente, raccoglie attorno a sé gli altri uccelli notturni e con essi assale a mano armata i dormenti per impadronirsi del dominio. Ma i dormenti, ridestatisi e armati alla loro volta, riescono ad impadronirsi del traditore e lo traducono dinnanzi all'aquila che lo condanna a morte e lo fa trascinare per la città » — « Così è anche di coloro che per la soverchia ambizione si acquistarono il dominio della propria città mentre erano impotenti a reggerlo e credono di poter impunemente uccidere i nobili e continuare a possedere lo stato.... oh! si guardino allora costoro dal non subire la stessa pena » (1).

Una selvaggia ironia provoca questa morale e insieme un'ammonimento a diffidare: di lì a poco, col sorriso beffardo dell'uomo di corte che gli affiora sulle labbra Mayno acconsentirà nell'ombra a condividere le trame di Isabella, così nella realtà come in una non lontana faida germanica, poichè nelle sue vene eravi uno sprazzo di sangue sassone o franco, disceso a lui fatalmente da un'ava d'oltralpe.

Questo è il tragico fondo della sua vita, la tragedia ignota alla storia che solo la fantasia può rievocare ripiena com'è di silenzio e di mistero.

* * *

Più tardi, dopo il crollo del generoso tentativo del Bussolero, impresa alla quale il Mayneri aveva forse cooperato sotto mentite spoglie, dopo una parentesi di nuova vita cortigianesca a Pandino corte d'amore di Regina della Scala, (2) il Mayneri, ritiratosi negli

(1) Cfr. Cod. Cit. lib. cit. Già riassunto dal Rayna (op. cit.)

(2) Cfr. PETRARCA (op. c.); Rayna (op. cit.).

ultimi anni di sua vita a Mozzate, la terra dei suoi padri, (1) ove la pace dei campi meglio poteva richiamarlo ai pensieri della vita contemplativa, egli pose la pietra angolare di una Cappella che, forse ad espiazione del suo peccato, volle dedicare a St. Bartolomeo, quasi a pentimento dell'ira folle covata nel rancore della vendetta che faceva comune ad una consorteria l'offesa ricevuta da un solo di lor parte e in nessun luogo i suoi sentimenti si sentono tanto intimamente congiunti quanto sotto quelle auguste volte, della velata luce di quel tempio:

« All'alta fantasia qui mancò possa »

« E dal martirio venne a questa pace ».

APPENDICE (2)

I. *Vesper est stella nocturna et Lucifer est stella matutina quae apparet de mane, unde versus: « Hesperus est noctis Lucifer atque dies.*

II. *Hae duae stellae alias accumulaverunt ad se et cum illis omnibus ad ipsarum Creatorem peregerunt dicentes: « Domine, satis nos irradiastis ac decenter collocastis sed in hoc supplantatae sumus, quoniam splendor ac pulcritudo non semper corruscat. Idcirco te pie oramus ut solem obscurare debeas et tanto suo lumine privare ut in die etiam possumus lustrare » Quibus*

(1) Cfr. CORNAGGIA MEDICI G. - Cenni Storici sulla Cappellania di S. Bartolomeo di Mozzate - Milano, Protti 1926.

(2) Aggiungo, perchè meglio possa intendersi lo spirito dell'opera, una favola del « Contemptus » (Lib. I. 4) seguendo - sia pur poco fedelmente - la lezione rimodernata del Codice Ambr. I. 64, inf. - Ogni capitolo consta sempre di tre parti: precede una definizione - tratta quasi sempre dalle più note enciclopedie del sapere medioevale - secondo l'uso dei « fabliaux » francesi; segue l'apologo e chiude il tutto una morale - cioè una serie di citazioni tratte dai Padri della Chiesa e dalla letteratura classica, le quali provano la fondatezza di quanto l'autore vuole asserire.

Creator: « Hoc non licet, quoniam sol est diei ornator horarumque distributor et origo omnium nascentium: nihil posset in mundo pullulare si suo lumine privaretur » Domum Stellae a Creatore petiverunt dicentes: « O conditor omnium creaturarum adiuva in hoc, exaudi vota nostra, differ nebulas de aere quae lumen nostrum impediunt » Ad hoc ait Creator: « Obmutiscite et iniusta non petatis! » et dixit: « Qui non petunt ordinata — propulsentur, neque grata ».

III. In hoc patet quod qui vult exaudiri iusta debet petere et honesta et ea quae secundum rationem et Dei secundum voluntatem, propter quod dicit Augustinus: « Cum sit quod Deus laudat ea quae Deus comandat etc ».

GABRIELE CORNAGGIA MEDICI